

Gianantonio

«È tutta colpa mia» dicevo, con tono scherzoso a Gianantonio, indicando l'imponente sfilata dei suoi libri allineati in uno scaffale della mia biblioteca. In effetti, quando ci eravamo conosciuti, non aveva ancora scritto nulla; qualche racconto ed alcune decine di poesie giovanili ⁽¹⁾, ma nessun articolo e soprattutto nessun libro.

Era l'ottobre del 1981. A quell'epoca avevo aperto, assieme a mia moglie, una libreria a Laveno, sul Lago Maggiore. Passando davanti, Gianantonio vide esposto in vetrina il numero otto de *l'Uomo libero*.

Entrò incuriosito. Aveva letto la rivista fin dall'inizio. Era solito acquistarla in una libreria di Milano ed era stupito di trovarla anche in un piccolo paese come Laveno. Mia moglie gli spiegò che il direttore della rivista era suo marito. Lui approfittò per abbonarsi ed espresse il desiderio di conoscermi.

Tornò il sabato successivo; era quello il giorno che dedicavo a tempo pieno alla libreria. Parlammo a lungo e scoprimmo di avere interessi politici e culturali molto affini. Da allora cominciammo a frequentarci con assiduità.

Era un medico molto stimato nella zona. Quando fu istituita la figura del dottore di famiglia lui già lavorava in Valcuvia, a Cuveglio, come medico condotto e di questo suo originario ruolo conservò sempre lo spirito. Non divenne mai un «medico della mutua» come un po' spregevolmente viene indicato quel professionista che, a orari fissi, compila ricette e prescrive ai pazienti esami e visite specialistiche. Il suo ambulatorio somigliava a un Pronto Soccorso, dove

(1) Alla fine della sua vita, Gianantonio raccolse questi scritti in un volumetto dedicandolo alla moglie Mina, prematuramente scomparsa: *Sulla soglia dell'ombra - Lampi di una vita*, Effepi, 2015.

non mancava nulla. Lui correva dove c'era bisogno, di giorno ed anche di notte, e quando faceva ricoverare i suoi malati in ospedale, li andava a trovare; li seguiva anche lì, per un consiglio, per una parola di incoraggiamento, per un consulto con i colleghi ospedalieri.

Il 25 luglio del 2015 il quotidiano *La Provincia di Varese* titolò «Addio al dottor Valli, angelo dei cuvegliesi».

Pur non facendo parte della schiera dei suoi mutuati – perché la mia residenza, essendo lontana da Cuveglia, non me lo permetteva – tutta la mia famiglia, per trentaquattro anni, è stata sotto la sua premurosa e competente ala protettrice.

Ma, a parte le sue grandi qualità professionali, incontro dopo incontro, imparai a conoscere e apprezzare la sua cultura che andavo scoprendo sempre più ampia e completa. E le sue convinzioni politiche, sempre più coincidenti con le mie.

Un giorno mi invitò nella sua casa. Era una villa a tre piani. Sotto c'era l'ambulatorio. Al piano terra l'abitazione e al piano superiore una grandissima biblioteca.

Entrare in quei locali, per gente come noi, era un po' come l'ingresso di Alice nel paese delle meraviglie. Decine di migliaia di volumi – molti dei quali rarissimi – disposti per argomento, collezioni di riviste e giornali e ogni ben-diduo: atlanti, dossier storici, raccolte fotografiche, epistolari e documenti di grande interesse.

Gianantonio quella marea di carta stampata, pur se non l'aveva letta tutta, sicuramente l'aveva tutta consultata. Lo scoprivi sfogliando i libri: nella prima pagina c'era una fila di numeri appuntati a matita che indicavano le pagine dove c'era qualcosa d'importante da ricordare: un pensiero, un avvenimento, una citazione, una notizia.

E lui immagazzinava tutto. Nel suo cervello. Aveva una memoria formidabile, potenziata anche dal fatto che continuava a tenerla in allenamento. Qualcuno ha detto che era un «accumulatore di libri»; no, non era una questione di collezionismo o di bibliofilia: Gianantonio era un accumulatore di conoscenza, di cultura.⁽²⁾

E a ciò si aggiungeva il fatto che la maturità delle sue idee e il livello di libertà che si era scelto per le sue ricerche gli consentivano di sfruttare al massimo quell'incredibile quantità di informazioni.

Trovai sinceramente assurdo che questo enorme potenziale non fosse messo a disposizione di altri: perché non scriveva? Gli proposi di cominciare con qualche articolo su *l'Uomo libero*.

(2) Purtroppo questo immenso e inestimabile patrimonio di conoscenza, documentazione e studio è andato disperso. I tentativi, messi in atto da numerosi amici e camerati, di trasferirlo ad una Fondazione che ne potesse garantire la conservazione e la pubblica disponibilità, sono risultati vani. Risulta estremamente difficile comprendere – o perdonare? – chi si è opposto a tutto questo. Gianantonio è stato un grande uomo: un insostituibile scrittore, ma la sua vita si è identificata soprattutto con la ricerca e la conoscenza. Di questa simbiosi la sua biblioteca era la testimonianza diretta e palpante, parte importantissima del suo prezioso «zaino».

Lui all'inizio quasi si schernì: nicchiava, prendeva tempo, cambiava discorso. Ci misi diversi mesi a convincerlo. Alla fine feci leva sulla competenza professionale e si decise a prendere in mano la penna: nell'aprile del 1983 uscì sulla nostra rivista il saggio *La salute in Italia - Ideologia e prassi dello stato assistenziale*. Dopodiché, come scherzosamente gli ricordavo, «non si è più fermato»⁽³⁾.

Mi sembra ieri. La ricerca dell'immagine da inserire all'inizio; la scelta di una vignetta spiritosa: un malato in barella viene introdotto in un «pronto soccorso» che si rivela un inestricabile labirinto. E la malcelata soddisfazione di Gianantonio quando si accorse che avevo impaginato il suo saggio all'inizio del numero 14: prima degli altri articoli.

Mi sembra impossibile che ora io stia scrivendo di una vita fa.

* * *

È la prima volta che la nostra rivista esce in versione monografica dedicata a un suo collaboratore. Indubbiamente a questa decisione siamo giunti in considerazione del livello raggiunto dagli studi di Gianantonio Valli, ma anche e soprattutto per il fatto che i settori d'indagine da lui affrontati sono stati – a 360 gradi – tutti quelli dibattuti, nei suoi trentasei anni di pubblicazioni, dalla nostra rivista.

Dalla rivisitazione della storia d'Europa degli ultimi secoli a quella – approfondita e documentata – della Seconda Guerra Mondiale e del cosiddetto Olocausto degli ebrei nei campi di concentramento. Dalla rivendicazione delle origini pagane della nostra civiltà alla critica delle influenze giudeo-cristiane sui nostri valori e sulla nostra cultura. E poi la questione del razzismo, e quella dell'invasione immigratoria, e il dramma della decadenza dei costumi, e l'insidia del condizionamento – attraverso cinema e televisione – della pubblica opinione. E infine tutte le problematiche di geopolitica e di attualità internazionale: USA, Russia, Israele, Europa, questione palestinese, guerra all'Iraq, aggressione alla Libia. E la Siria; Valli prese talmente a cuore gli sviluppi in questo scacchiere medio-orientale che, su invito del legittimo governo di Bashar al-Assad, volle recarsi personalmente a Damasco.

Molti di questi temi sono affrontati in modo specifico dagli articoli che compongono questo numero de *l'Uomo libero*.

Io ho scelto di ritagliarmi uno spazio diverso – chiedo venia al lettore – dedicato più che ai contenuti dei suoi studi, all'uomo, al fraterno amico che la vita mi ha riservato il privilegio di incontrare e col quale confrontarmi su ogni argomento, con sintonia e con cadenza quasi quotidiana. Per 34 intensi anni.

Il mio studio professionale – mi sono occupato per oltre quarant'anni di grafica – si trovava a metà strada tra Cuveglio e l'ospedale di Cittiglio, ed era tappa obbligata nel suo giro mattutino.

Gianantonio si fermava per un saluto, ma il più delle volte si iniziava a parlare e discutere. Poi uno sguardo all'orologio: «Devo andare, è l'ora dell'*ambulatorio*», e il discorso continuava il pomeriggio, o la sera.

(3) In fondo a questo numero monografico, certi di rendere un importante servizio ai nostri lettori, pubblichiamo la bibliografia completa delle opere di Gianantonio Valli.

Non solo si finiva quasi sempre con l'essere d'accordo, ma ci si sorprende nel constatare il grado di libertà che caratterizzava i nostri ragionamenti. Una qualità – specialmente oggi, nell'era del «pensiero unico incombente» – rara e preziosa.

Recentemente, a margine di una conferenza tenuta in Centro Italia, sono stato avvicinato da un giovane abbonato che mi ha confidato di aver «ereditato» dal padre la raccolta completa della nostra rivista. Si è appassionato alla lettura di tutti gli articoli, compresi quelli degli anni Ottanta, e si è complimentato: «*Avete centrato tutte le analisi; avete compreso ogni situazione in anticipo. Non ne avete sbagliata una!*».

Ho ringraziato, ma ho risposto che non era la conseguenza di un particolare grado di intelligenza, o di preveggenza, quanto del livello di libertà di indagine e di giudizio che ci siamo scelti e che abbiamo deciso di imporci in tutti questi anni di impegno culturale e politico.

La scelta della testata di questa rivista fu dettata esattamente da questo metodo di ricerca che, ancor prima di rappresentare uno strumento d'indagine giornalistica, storica, politica ed economica, voleva assurgere a impegno morale verso se stessi e verso i lettori.

A ciò si aggiunge un senso di malcelato orgoglio – probabilmente misto a un pizzico di presunzione – di chi è profondamente cosciente di abbracciare idee mai corrotte da interessi materiali o secondi fini speculativi.

E ci si stupiva, a tratti, durante queste discussioni – sul passato, sul presente, sul futuro – che puntualmente approdavano a conclusioni semplici, chiare e per noi convincenti, come altrove tutto ciò non fosse possibile. E allora si rifletteva che per arrivare a questa serenità d'animo e di giudizio avevamo dovuto superare percorsi duri, scomodi, talvolta persino pericolosi. Percorsi che pochi sono disposti a fare.

Avevamo accettato, a cuor leggero, di schierarci con chi aveva «perso» e, come sempre avviene nel susseguirsi delle parabole della storia, era stato criminalizzato, ghetizzato, svillaneggiato. Avevamo accettato la posizione più difficile.

Il mondo cui abbiamo aderito è stato, dopo la sconfitta nell'«Estremo Conflitto», oggetto di mistificazioni d'ogni tipo. Un liquame di accuse e leggende infamanti tale da provocare nella pubblica opinione ribrezzo e far dimenticare le idee, i valori, il poderoso patrimonio di cultura, politica ed economia che l'Europa dei fascismi, la parte soccombente della Seconda Guerra Mondiale, aveva rappresentato. Una propaganda martellante finalizzata al solo obiettivo di identificare il nostro mondo con il mito del Male.

Perché?

Beatrice Dondi, giornalista de *l'Espresso*, ha recentemente dichiarato: «*A me i miei genitori tradizionali hanno insegnato il rispetto e la tolleranza. Tranne che con i fascisti. Che vanno menati*».

E rimbomba ancora nelle orecchie lo slogan «*uccidere un fascista non è reato*» che ha imperversato per decenni, nei cosiddetti «anni di piombo».

«Rispetto e tolleranza» vengono riservati a tutti gli altri, senza esclusioni. I comunisti sono stati addirittura «coccolati», accolti alle massime istituzioni dello Stato e invitati nei più prestigiosi palcoscenici della cultura e dello spettacolo. Ne abbiamo fatto presidenti della Repubblica, capi di governo, premi Nobel, cineasti da Oscar. Quando hanno insanguinato le strade italiane – col terrorismo delle Brigate Rosse – sono stati trattati con affetto; sono stati definiti i «*compagni che sbagliano*» e oggi non è raro trovarne qualcuno a pontificare nelle aule delle nostre università.

Dei crimini del comunismo ⁽⁴⁾ non se ne parla più; fa troppo *démodé*.

Ed ugualmente si evitano tutti gli argomenti imbarazzanti, che potrebbero dar fastidio a qualcuno di influente. Siano esponenti di nazioni potenti, di ideologie o di religioni ⁽⁵⁾.

Nessuno, ad esempio, si permette di ricordare ai nostri Papi, quando vanno in giro a lanciare anatemi contro le nazioni che prevedono le condanne a morte, come e quanto lo Stato del Vaticano utilizzò questi sistemi. Le ultime esecuzioni ordinate da Santa Romana Chiesa sono del 1870 – mica tanto tempo fa! – e la pena capitale è scomparsa dai codici vaticani solo il 12 febbraio del 2001.

Ida Magli, la grande antropologa recentemente scomparsa, nel suo ultimo, formidabile libro ⁽⁶⁾ afferma: «*I bambini sono oggi al centro del mercato degli organi [...] Il numero di bambini che "scompaiono" nel mondo è spaventoso: otto milioni in un anno, ossia quasi 22.000 al giorno [...] La grande maggioranza, sulla quale vige un silenzio assoluto, finisce nel mercato degli organi*». «*Tutte le denunce sul rapimento e la scomparsa dei bambini che si sono susseguite negli ultimi anni, da parte soprattutto delle suore missionarie in Africa, sono cadute nel vuoto. Quando queste povere suore disperate si sono decise a rivolgersi al giornale ufficiale del Papa, "L'Osservatore Romano", e hanno fatto l'orribile rivelazione che in Mozambico i bambini ricoverati nei loro collegi vengono rapiti e i corpicini espianati si ritrovano nei cassonetti della spazzatura, nessuno ha risposto. Gli ultimi Papi, da Wojtyła a Ratzinger a Bergoglio, non hanno mai alluso a questo terribile dramma, né l'hanno mai condannato. Hanno predicato contro ogni peccato e crimine possibile, ma mai contro questo*». «*Il mercato degli organi e quello dei trapianti sono oggi uno degli affari più lucrosi a livello mondiale*».

Sono storie che fanno accapponare la pelle e che richiamano alla mente i climi torbidi e settari che consentirono le torture e i roghi ai tempi della Santa Inquisizione.

(4) È noto che lo storico Stéphane Courtois nel suo *Libro nero del comunismo* documenta l'agghiacciante numero di 100 milioni di vittime dei regimi «rossi». «*Totale generale, verosimilmente sottostimato: da 85 a 95 milioni di vittime*» specifica, nel suo *Dietro la bandiera rossa*, Gianantonio, che odiava le approssimazioni e, pur di individuare le cifre precise e documentate, era disposto a sottoporsi a interminabili ed estenuanti studi e ricerche.

(5) Lo storico Karlheinz Deschner ha pubblicato una monumentale *Storia criminale del cristianesimo*, che ripercorre, con dovizia di particolari, le gesta – non proprio edificanti – dei seguaci di Gesù, dagli esordi ai nostri giorni. Una lettura molto interessante.

(6) IDA MAGLI, *I figli dell'uomo - Duemila anni di mito dell'infanzia*, Rizzoli - Bur Saggi, 2015, pp. 71-84.

Eppure nessuno si sogna di identificare il Cristianesimo, o il Comunismo, *sic et simpliciter* con la violenza, la sopraffazione o il fanatismo intollerante. A nessuno viene in mente di scrivere sui muri «*uccidere un comunista non è reato*» o di affermare «*i cristiani si devono menare*». Vanno sempre e comunque «*rispettati*». L'unica categoria del pensiero politico, della cultura, dell'economia indegna di rispetto e identificabile – a priori e a prescindere da qualsivoglia considerazione – col «Male assoluto» è quel mondo di idee e di valori che viene identificato col termine Fascismo.

Perché? Ci dovrà pur essere una spiegazione.

Non potevamo non porci questa domanda, io e Gianantonio, nel nostro interminabile parlare.

Il potere finanziario internazionale – quello che oggi decide tutto, condiziona governi, cultura e informazione, dirige economie e produzioni – nei secoli della sua implacabile scalata, si è comprato tutto e tutti. Persino Stalin – e questo lo abbiamo spesso ricordato perché è un avvenimento veramente denso di significato – ha venduto la Banca centrale sovietica alla speculazione monetaria tramite il miliardario ebreo-comunista-americano Armand Hammer. Ma, mentre ciò avveniva, a Berlino veniva nazionalizzata la Reichsbank e a Roma la Banca d'Italia veniva messa sotto diretto controllo degli enti di Stato.

Tutti in vendita, tranne i Fascismi, che avevano intuito l'essenza dell'era che il mondo stava vivendo: l'assalto finale dei Signori del denaro al potere e la realizzazione di un governo mondialista.

A favorire il regno di usura una consistente parte d'Europa si era resa indisponibile. E allora, contro chi aveva l'ardire di cantare «*Contro Giuda, contro l'oro, sarà il sangue a far la storia*», si scatenò la guerra. Un immane conflitto dove nulla fu risparmiato per battere chi aveva osato mettersi di traverso ad ostacolare il predominio e i progetti delle demoplutocrazie.

E lo scontro lo vinsero loro. E punirono i popoli che avevano dato corpo ai Fascismi. E infierirono sugli sconfitti e sui loro figli. E una volta vinta la guerra delle armi, si proseguì distruggendo quella cultura, uno ad uno quei valori, comprando, corrompendo e ricattando ogni forma di informazione ⁽⁷⁾. E si è inventato di tutto, e si è giunti persino a fare delle leggi per proibire la libera ricerca storica. Non credo possa essere concepita azione culturalmente e giuridicamente più spudorata delle leggi speciali antirevisioniste, recentemente insprite in Italia con l'inserimento di un'aggravante negazionista ai reati configurati dalla legge Mancino, con pena prevista fino a sei anni di carcere.

(7) Il regista Antonello Belluco (come abbiamo documentato sul n. 77 de *l'Uomo libero*) ha osato realizzare un film su uno dei tanti eccidi partigiani perpetrati nel dopoguerra. Mal gliene incorse: nonostante fosse stata interpretata da un'artista molto nota, Romina Power, spesso presente negli spettacoli televisivi, la pellicola è stata condannata al silenzio più assoluto. Non solo, alle sale cinematografiche è stato proibito proiettarla. E ancora, anche i film più rari si possono acquistare in DVD e vederli comodamente a casa, ma provate a reperire, nei grandi negozi o attraverso i normali circuiti internet – Amazon, Ibs, Hoepli, ecc. – *Il segreto di Italia*: è come se il film non fosse mai stato girato.

Un altro caso emblematico riguarda il cantautore Simone Cristicchi. Artista di successo, si aggiudica premi, tiene acclamati concerti, è ospite in numerose trasmissioni TV, nel 2007 vince il Festival di Sanremo. Oltre a scrivere canzoni, Cristicchi si occupa di teatro e nel 2013 mette in scena lo spettacolo

Comprendere ciò che in effetti fu la vera causa del Secondo Conflitto Mondiale rappresenta l'unica chiave di lettura capace di chiarire sia gli avvenimenti precedenti che quelli successivi, fino all'oggi. Una chiave che non molti sono riusciti a possedere. A parte gli scritti che ci hanno lasciato Hitler e Mussolini, gli intellettuali e gli altri esponenti di questi due formidabili movimenti politici, anche chi ha vissuto «in diretta», sulla propria pelle, gli avvenimenti di quegli anni non sempre si è reso conto, con pienezza e lucidità, di ciò che stava avvenendo.

Chi non ebbe dubbi e riuscì a cogliere l'essenza dell'«estremo conflitto», affidandosi maggiormente alla elevata sensibilità di poeta che al freddo razionismo dello storico, fu Ezra Pound ⁽⁸⁾: «*La guerra è parte dell'antica lotta tra l'usuraio e il resto dell'umanità: tra l'usuraio e il contadino, tra l'usuraio e il produttore...*» ⁽⁹⁾.

Eppure molti dei «testimoni diretti», di coloro che vissero quegli avvenimenti in prima persona, con passione, con convinzione, sopportandone poi, con coerenza e dignità, tutte le conseguenze, non riuscirono a mettere bene a fuoco gli esatti contorni della rappresentazione storica di cui pur si trovarono ad essere «attori».

È vero, cantavano «*contro Giuda, contro l'oro*», ma la maggioranza non percepiva la portata epocale di quella contrapposizione che arrivava dopo secoli di preparazione e «marce di avvicinamento», a giocare la partita finale.

L'aver «compreso fino in fondo» è stato un privilegio per pochi e anche oggi, nonostante il «senno del poi», non siamo in molti ad aver raggiunto una soddisfacente consapevolezza storica; ad avere in tasca quella «chiave magica».

Una decina di anni fa, con Gianantonio, passammo la notte di capodanno a Roma, insieme all'ultimo prigioniero della Seconda Guerra Mondiale. Cenammo, assieme a pochi amici, ospiti del capitano Erich Priebke, nella casa dove stava scontando, ai «domiciliari», la sua condanna all'ergastolo.

Magazzino 18, che si occupa delle Foibe e del dramma degli esuli istriani. Si grida allo scandalo e una replica dello spettacolo viene interrotta da una gazzarra di attivisti di sinistra. Sarà una combinazione, ma sta di fatto che a questo punto Cisticchi in televisione è divenuto una mosca bianca. Compare molto raramente, non se ne parla, così non si corre il rischio di occuparsi di Foibe e di esodo giuliano-dalmata.

Nel frattempo Belluco non si è arreso: sta preparando un film proprio sugli eccidi istriani, *Rosso Istria*, e si è messo d'accordo con Cisticchi – evidentemente accomunato dalle persecuzioni partigiane subite – che ne curerà la colonna sonora. I migliori auguri de *l'Uomo libero* a questi due coraggiosi personaggi.

(8) E infatti a lui fu riservato un «trattamento» speciale, unico per efferatezza, soprattutto considerando che si trattava di un poeta – apprezzato in tutto il mondo – che mai aveva imbracciato un'arma, o pensato di farlo. Quando, il 3 maggio del 1945, due partigiani andarono a prelevare in casa, a Sant'Ambrogio di Rapallo, per consegnarlo ai militari statunitensi, Pound era intento a tradurre le opere di Mencio, il più importante filosofo cinese seguace di Confucio. Poi, come abbiamo più volte ricordato sulle pagine di questa rivista, fu chiuso, dai «crociati» della democrazia, nel *lager* di Coltano, vicino Pisa, in una gabbia di ferro esposta alle intemperie, di giorno alla luce del sole e di notte a quella dei fari accecanti, poi rinchiuso nel manicomio criminale di St. Elisabeth a Washington per 13 anni. Non può esservi spiegazione per un comportamento del genere se non che Pound aveva «capito» e aveva avuto anche l'ardire di «dirlo». E di scriverlo. L'unica scappatoia escogitata fu quella di evitare il dibattito sulle idee in un pubblico processo e di cercare di convincere il mondo che si trattava di un pazzo!

(9) EZRA POUND, *To Recapitulate*, radiodiscorso indirizzato agli americani il 25 marzo 1943, in *Pound - Radiodiscorsi*, Edizioni del Girasole, 1998, p. 190.

PAROLE 1999:
niemals aufgeben ... !!!



Fu una serata affettuosa⁽¹⁰⁾ e interessante nella quale si parlò molto e, com'era ovvio, si finì per affrontare l'argomento del Secondo Conflitto Mondiale. E io non mi feci scappare l'occasione: a bruciapelo, forse con un pizzico d'imperitina, chiesi all'anziano padrone di casa: «*Perché scoppiò la guerra?*». Lui mi rispose parlando dei Sudeti, del Diktat di Versailles, dell'incontro di Monaco, ma di «Giuda» e di «Oro» non fece alcun cenno.

Io non insistetti e cambiammo discorso. Fu un susseguirsi di argomenti stimolanti, di racconti avvincenti e sia io che Gianantonio conservammo un bellissimo ricordo di quella serata. Ma in me rimase anche la sensazione di stupore per la constatazione che pure chi aveva direttamente vissuto e duramente pagato potesse non avere piena consapevolezza del significato e della portata di quegli avvenimenti.

Questo significato, l'individuazione di questa «chiave magica», invece fu il tema centrale del continuo parlare e approfondire che per 34 anni feci con Gianantonio. Lui, privilegiando l'individuazione degli innumerevoli tentacoli della piovra ebraica, io i meccanismi monetari azionati dalla finanza internazionale.

E nel nostro confrontarci infondevamo tutta la passione, l'irruente foga di uomini liberi, talché, da fuori, in certi momenti poteva sembrare persino che stessi litigando. Invece ci incaponivamo su un concetto, cercavamo di comprendere più a fondo, di spiegarci meglio gli ingranaggi che muovevano gli avvenimenti, di trovare le «prove», di valutarne l'attendibilità.

L'ultima volta che abbiamo discusso eravamo in una stanza d'ospedale, a Cittiglio. Ma allora gli argomenti furono diversi: il valore della vita, il dovere degli uomini liberi di rimanere in trincea a combattere e la necessità, quando si ha un male, di farsi opportunamente curare.

Quella volta sì, rasentammo la lite. Quante gliene ho dette! Ma, evidentemente, servì a poco. «*Lo so che mi tratti così perché vuoi farmi reagire*». Poi un abbraccio fortissimo; me lo sento ancora addosso.

E a quel punto mi mise in mano un'immagine da pubblicare su *l'Uomo libero*. Un acquarello di Georges Goursat – una satira del «bel mondo internazionale» – che aveva furtivamente strappato da una rivista, in una sala d'attesa dell'ospedale. «*Può andar bene per molti articoli...*». Fino all'ultimo, anche in mezzo ai drammi e alle tragedie, affiorava lo spirito dell'antica e collaudatissima collaborazione.

Ogni numero della rivista si arricchiva di questa collaborazione; la scelta degli articoli, i tagli, i ritocchi, l'individuazione delle immagini più adatte e, alla fine, prima di mandare il numero in stampa, l'ultima correzione era sempre la sua. Non gli scappava niente, anche i nomi più strani o le parole più desuete.

(10) A seguito di quell'incontro, Priebe mi fece avere la copia di un disegno che gli avevano dedicato e che lui aveva molto apprezzato: un brutto uccellaccio, con un enorme becco nero, aveva preso un ranocchietto che, mentre si dibatteva, nonostante la situazione impari e disperata, con le zampe anteriori ancora libere, cercava di stringere il collo del volatile, e di strozzarlo. Il titolo era: *Parole 1999, niemals augeben...!!!* (mai arrendersi!!!). Ho incorniciato quel disegno e da allora fa bella mostra di sé, dietro la scrivania, nel mio studio.

Scherzando, mia moglie lo incitava a partecipare a una delle trasmissioni televisive di quiz che vanno in onda ogni giorno: «*Tu stracceresti tutti!*».

Gli consegnavo il pacco di bozze la sera e lui me lo riportava la mattina successiva. Il «laboratorio» di Gianantonio-scrittore era aperto soprattutto di notte. Il giorno era prevalentemente dedicato al Gianantonio-medico.

I suoi libri invece, prima di essere spediti agli editori, me li affidava per la lettura finale. E dovevo correre, perché arrivato a quel punto, dopo mesi – in alcuni casi anni – di indefesso impegno, l'uscita del libro era vissuta come un traguardo liberatorio, ed aveva fretta, e mi metteva fretta. Poi, solitamente, dopo la conclusione di una delle sue imponenti opere, Gianantonio subiva un crollo di tensione, che spesso gli provocava uno stato di malessere.

Lui stava bene quando era al massimo dell'impegno.

Poi, per i suoi libri, c'era da definire il problema delle immagini: fondamentali, soprattutto per ciò che riguardava la documentazione storica. Occorreva reperirle, sceglierle, studiarne il taglio, la sequenza, riprodurle. E poi lo scoglio delle copertine. Tranne rarissime eccezioni sono nate tutte nel mio computer. E quante discussioni! Io che peroravo la causa delle esigenze grafiche, lui del significato iconografico. E si stampava una copia, si correggeva, se ne stampava un'altra. Per *L'ambigua evidenza* arrivammo a realizzare oltre quindici prove di stampa, prima di scegliere quella finale.

* * *



Il bel mondo internazionale satireggiato in un acquarello di Georges Goursat.

Dopo quel burrascoso incontro all'ospedale, tornai nella mia nuova residenza, nelle Marche, e continuammo a sentirci al cellulare. Spesso. Nell'ultima telefonata, il 20 luglio 2015, parlammo di Putin, di Ucraina, d'Europa, degli sviluppi della situazione in Siria, della follia degli atteggiamenti dell'Occidente. Ma, dopo mezz'ora, mi resi conto che – per la prima volta – a parlare ero solo io. Gianantonio, con cortesia e pazienza, si limitava ad ascoltare. Era già lontano.

La foto che abbiamo scelto per la copertina di questo numero speciale de *l'Uomo libero* è stata scattata il 25 aprile 2010.

Come eravamo soliti fare in quel triste anniversario, avevamo indossato la camicia nera e ci eravamo recati al Campo 10 del cimitero di Musocco, a nord-ovest di Milano, dove sono sepolti oltre mille fascisti assassinati – quasi tutti – dopo il 25 aprile 1945.

Lo sguardo di Gianantonio, rubato dall'istantanea, particolarmente pensieroso ed assorto, manifesta la grande tristezza che infonde quel luogo, ma anche la preoccupazione per il futuro del nostro popolo. Lui era convinto che a vedere il cambiamento, la rinascita, non sarà la nostra generazione, né quella dopo di noi. E questa consapevolezza gli causava una immensa sofferenza. *«Catastrofi seguiranno fra qualche decennio, anarchia e rovine per altri decenni, crollo di ogni istituto civile».*

Incombe sulla nostra epoca, con tutta la sua drammaticità, la previsione del poeta: *«L'usuraio distruggerà ogni ordine sociale, ogni decenza, ogni bellezza».*

E l'amara profezia di Ezra Pound trova la conferma scientifica nella cruda analisi che fa Ida Magli, alle prese con l'attuale società giunta al tramonto della sua civiltà, dei suoi valori, del suo stesso primordiale istinto alla sopravvivenza. È molto significativo, ad esempio, il modo – anticonformista e coraggioso – con il quale l'antropologa affronta e analizza l'impulso che oggi viene dato alla diffusione dell'omosessualità, indicandola come inequivocabile sintomo del morbo che stanno continuando ad iniettare nel tessuto sociale.

«È proprio questo lo scopo che politici e banchieri, oggi a capo delle massime istituzioni, si prefiggono: avere nelle mani una massa molle e indistinta che non si ribellerà mai a coloro che detengono il potere. In altri termini la globalizzazione omosessuale. [...] Incitare al coito sterile è incitare alla morte del gruppo».

«Nessun politico può fare carriera e aspirare oggi alle massime cariche se non ha prima di tutto garantito ai poteri internazionali ⁽¹¹⁾ (America e Unione

(11) Non si tratta di complottismo. È tutto ufficiale. All'inizio dello scorso febbraio l'amministrazione postale dell'ONU ha persino emesso una serie di 6 francobolli per celebrare le persone lesbiche, gay, bisessuali e transgender, come parte della campagna *«Free & Equal»*.

Vi sono ritratti uomini che baciano uomini, donne che baciano donne, due gay con in braccio un bambino e una transgender simboleggiata da una donna-farfalla.

La cerimonia ufficiale di presentazione dei nuovi francobolli si è svolta presso la sede dell'Assemblea Generale dell'ONU e ha incluso una *performance* del coro maschile gay della Città di New York.

Europea), la sua assoluta dedizione nel promuovere il valore dell'omosessualità. Perché? [...] i nostri governanti ci vogliono morti».⁽¹²⁾

Oggi siamo giunti veramente al fondo. Oggi comandano gli uomini peggiori. E sono loro che decidono tutto. Gli usurai, per ogni scala di valori umani, in ogni tempo e in ogni popolo, hanno rappresentato la feccia della società. E il loro cammino verso i vertici del mondo ha preso il ritmo della marcia incontrastata esattamente con l'Estremo Conflitto, dopo la sconfitta dell'Europa nella Seconda Guerra Mondiale.

L'opera di Gianantonio Valli è dedicata soprattutto a questo sconcertante scenario: ci offre, nella sua complessità e nella sua tragicità, la rappresentazione di un mondo in rovina e di valori in disfacimento.

Ma in ogni libro, in ogni suo articolo, traspare anche la meraviglia del sogno. Del mondo che fu e che potrebbe tornare ad essere. Il sogno di uno Stato costruito con il proprio baricentro sulla politica e sul popolo; il sogno di una civiltà fondata sulla bellezza.

E Gianantonio – lo vedo – rimane lì, tra i crocevia della storia, con un sorriso un po' sornione, ad aspettare, oltre i tempi della vita, chi arriverà ad aprire il suo zaino.

Mario Consoli

(12) IDA MAGLI, *op. cit.*, p. 33-38.